



Dopo la prima: la recensione

SUCCESSO SÌ, MA MODERATO

“Un Giorno di Regno”, opera giovanile di Verdi, ha aperto la stagione senza destare entusiasmi, con un pubblico che ha dimostrato di gradire moderatamente questa riproposta, forse troppo vicina all’edizione del ’97 - Anna Caterina Antonacci splendida primadonna - Pier Luigi Pizzi ha riproposto un’ambientazione forse un po’ datata, ma di grande effetto - Donato Renzetti ha tenuto in pugno con la consueta abilità e esperienza una compagnia di canto molto giovane

di PAOLO ZOPPI

Ieri sera non c’è stato il fiasco come alla Scala il 5 settembre 1840 e l’opera scelta per l’inaugurazione della stagione lirica 2010, *Un Giorno di Regno*, oltre ad essere approdata felicemente avrà, a differenza della sua antenata, le altre quattro recite programmate. Non che l’opera abbia entusiasmato, ma rispetto agli spettatori scaligeri del debutto, il pubblico di ieri sera aveva il vantaggio di conoscere e soprattutto di aver ascoltato più e più volte i capolavori che sono venuti dopo *Un Giorno di Regno*, motivo che ha indotto senza alcun dubbio ad indulgere sui peccati di gioventù del Maestro delle Roncole.

L’opera in sé, partorita forzatamente in tempi brevissimi per necessità di cartellone e in situazioni familiari certamente non ideali, è il frutto di reminiscenze rossiniane in gran parte, belliniane e donizettiane e, salvo qualche accordo riscontrabile nel successivo *Nabucco* e alcune buone intenzioni nei concertati, la partitura non offre particolari motivi di originalità.

All’epoca della prima rappresentazione, Verdi aveva alle spalle il modesto successo di *Oberto*, ma la straordinaria vis comica che il pubblico dei teatri riconosceva a capolavori come *Il Barbiere di Siviglia* del 1816, di *Cenerentola* dell’anno





successivo e di *L'elisir d'amore* del 1832 ne offuscavano qualsiasi velleità, soprattutto in quel settore in cui Verdi è arrivato certamente all'eccellenza, ma alla veneranda età di ottant'anni.



Un Giorno di Regno era apparsa quindi come un'opera arrivata in ritardo sulle scene, il recitativo secco riproposto da Verdi non usava più da tempo, il buffo era ormai un retaggio settecentesco, mentre il romanticismo era una realtà europea che anche in Italia aveva fatto la sua apparizione con *Norma* (1831).

Pier Luigi Pizzi, che ha curato regia, scene e costumi, utilizzando il suo allestimento del 1997, ha riproposto una ambientazione forse un po' datata in alcuni cliché, ma di grande effetto, specialmente con la scena delle cucine del barone di Kelbar, all'inizio del secondo atto, stracolme di forme di formaggio grana e prosciutti,

trasportando l'azione da Brest alle terre parmigiane.

Eleganti, vivaci e multicolori, come si conviene ad un'opera buffa, i costumi indossati da tutti i protagonisti. Il pubblico, come spesso avviene alle prime, ha tributato all'intero cast sobrii applausi, non solo di cortesia, ma nemmeno entusiastici. Anzi, nel secondo atto, nell'aria del tenore Ivan Magrì, Edoardo, il loggione ha mugugnato su un passaggio particolarmente impervio. Sì, perché la partitura non è affatto semplice e, come ha fatto notare il maestro **Donato Renzetti** che ha tenuto in pugno una compagine di canto molto giovane con la consueta abilità ed esperienza: «È una partitura molto impegnativa, con una tessitura che indugia spesso sulle note di passaggio e quindi particolarmente ostica per i cantanti» e che per il tenore, aggiungiamo, sconfinava in sovracuti che Verdi non utilizzerà più, se non eccezionalmente nei *Vespri Siciliani*.



Un'opera giovane quindi per un cast giovane che aveva in **Anna Caterina Antonacci** una stupenda primadonna, le cui qualità non scopriamo certamente ora. Ha affrontato la scena dello *strip-tease*, ormai diventata quasi un tormentone, con grande disinvoltura, confidando su un fisico perfetto, ma ciò che più conta con una classe e una tecnica vocale eccellenti, dovute anche alle abituali frequentazioni nel repertorio belcantistico.



Un merito particolare va ascritto a **Paolo Bordogna**, senza alcun dubbio uno dei più grandi bassi-baritoni buffi di oggi, che ha veramente dato un'impronta comica alla vicenda che in realtà, di per sé, non mostra questo grande appeal farsesco. A differenza del Verdi romantico e più maturo, in quest'opera il compositore fa cantare praticamente tutti in egual misura. Buona la



prestazione del Cavalier Belfiore, il finto Stanislao. **Guido Loconsolo**, alle prese con una tessitura forse più adatta ad un baritenore che a un baritono puro, ha tenuto bene il campo destreggiandosi positivamente anche nel settore più acuto, anche se ci è parso più a suo agio nel registro centrale.

Alessandra Marianelli ha caratterizzato una Giulietta ingenua e remissiva nel primo atto, ma un'amante ben consapevole nel secondo e volitiva nel raggiungere lo scopo di sposare il suo Edoardo. Bravo **Andrea Porta** nelle vesti del barone di Kelbar, particolarmente applaudito nei due duetti con Bordogna. **Ivan Magrì**, tenore, ha ricoperto le vesti di Edoardo, l'amante di Giulietta, partitura impervia che il giovane tenore ha superato con qualche difficoltà sottolineata dal pubblico, ma nel complesso, emozione a parte, ha riscosso la sua parte di applausi.

Completavano il cast **Seung Hwa Paek** (Delmonte) e **Ricardo Mirabelli** (Conte Ivrea). Coro come sempre all'altezza della situazione, molto ben istruito dal maestro **Martino Faggiani**. Pubblico molto sobrio, non delle grandi occasioni, che ha mostrato di gradire moderatamente questa riproposta, forse un po' troppo vicina all'edizione del '97, rispetto ad altri titoli più nobili e interessanti.

Paolo Zoppi

(30 gennaio 2010)

LE FOTO:

pag. 1 – Anna Caterina Antonacci (la marchesa Del Poggio)

pag. 2 – a) Gli applausi finali; b) Ivan Magrì (Edoardo di Sanval) con Alessandra Marianelli (Giulietta di Kelbar)

pag. 3 – a) Paolo Bordogna (il signor La Rocca); b) Guido Loconsolo (il cavaliere di Belfiore, finto Stanislao)

pag. 4 – Applausi per (da sinistra): Martino Faggiani, Pier Luigi Pizzi, Donato Renzetti